

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

(1946 - 2012) - 66 anni di Repubblica Augurissimi Presidente ...	2
La crisi non è finita Romagna, una storia semisconosciuta	3
Scritti di Alfredo Comandini	4
L'On. Stefano Servadei dona la propria biblioteca all'Archivio di Forlì	6
Situazione da Augusto a Diocleziano	7
Spazio dell'Arte Romagnola	8
C'è una storia da raccontare	9
Miseria stabile e ricchezza mobile	10
Personaggi Romagnoli Informazioni editoriali	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Notizie sportive La cambiale	14
Le lettere	15

Un importante traguardo verso il ritorno in Romagna dei comuni di Sassofeltrio e Montecopiolo

Il M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna - esprime soddisfazione per il parere favorevole espresso ieri all'unanimità dall'assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna per il passaggio dei due comuni di Sassofeltrio e Montecopiolo dalle Marche all'Emilia Romagna.

"È un segnale molto positivo", commenta il Coordinatore Regionale del M.A.R. Samuele Albonetti, "in quanto si è finalmente tenuto conto della volontà popolare, che con il referendum del 2007 si era espressa a favore di questo passaggio. È un importante affermazione di democrazia, anche se il cammino da compiere è ancora lungo. Speriamo che questa battaglia continui e che l'appartenenza di questi comuni alla Romagna venga riconosciuta a tutti gli effetti.". Così come è avvenuto con il passaggio dei Comuni dell'Alta Valmarecchia, l'annessione dei due comuni, oggi pesaresi, alla provincia di Rimini rappresenterebbe infatti un importante traguardo per tutta la Romagna, in quanto ulteriore legittimazione della forte identità del territorio romagnolo.

Forlì, 18 aprile 2012

Ristorante

Belvedere Rigoni

Via Selbrano

47030 BORGHI - Forlì-Cesena

Tel. 0541 939175

Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ

Tel. e fax 0543 27419 - Cell. 328 5481212

E-mail: segreteria@regioneromagna.org

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00

2 giugno Festa della Repubblica



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

(1946 – 2012) - 66 anni di Repubblica

di Ugo Cortesi

La ricorrenza del prossimo 2 giugno, ci ricorda che sessantasei anni or sono il Popolo Italiano decise, con un Referendum, di cambiare la forma istituzionale dello Stato, da Monarchia a Repubblica.

L'allora espressione del Popolo sancì quanto di più alto potesse accadere dopo venti anni di assolutismo fascista, favorito da un'ignobile monarchia. Questo avvenimento fu poi "consacrato" nel primo articolo della Costituzione: *"L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo...."* riprendendo i passi del primo punto dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Romana del 1849 di Mazzini e Garibaldi, che citava: *"La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica"*.

Dopo tanti anni vediamo che il dettato costituzionale non è stato mantenuto non solo sul primo articolo, ma anche su tanti altri. Il fondamento dell'Italia sul lavoro ci trova oggi con circa il 10% di disoccupazione, con punte del 30% fra i giovani, ed un largo precariato che dequalificano quella promessa, come il fatto che il popolo è diventato sempre più suddito che sovrano. L'elettore non può decidere chi debba essere il proprio rappresentante in Parlamento, dal momento che le segreterie di partito dispongono le liste dei prescelti che da eletti diventano nominati, dequalificando così il concetto costituzionale di sovranità.

La Costituzione è poi stata calpestata in altri punti, fra i quali da non dimenticare l'Art. 11: *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie...."* Da ciò si desume che i garanti della nostra Costituzione non garantiscono un bel niente connivendo con chi manda in guerra tanti nostri connazionali, mascherando la stessa come missione di pace... però abbracciando le armi.

Lo strumento diretto di maggior espressione della sovranità popolare è il referendum che viene citato diverse volte nella nostra Costituzione, trova la base all'Art. 75 che determina i modi per abrogare le leggi ed al quale si è ricorsi spesso. Però, ci sono stati casi in cui è stata calpestata la volontà popolare. Basti pensare a quel referendum che, mentre abrogava, con oltre il 90% dei consensi, il finanziamento pubblico ai partiti

politici, le solite segreterie dei partiti, tutte d'accordo, perché in certi casi non esiste maggioranza ed opposizione, sostituirono il finanziamento con un rimborso elettorale, ancor più vantaggioso per loro, che, in questi tempi, fa molto parlare, ma che così è sempre stato fin dal 1994.

Altro articolo che prevede la forma referendaria è il 132, che determina le regole per disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione d'abitanti. Ma anche in questo caso, chi dovrebbe consentire l'espressione della volontà popolare (*...quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate...*) negano quel sacro-

santo diritto ai romagnoli, di poter decidere se rimanere uniti all'Emilia o diventare la 21^a regione italiana: la Romagna.

Quindi anche in questo caso la sovranità popolare viene ancora una volta calpestata, per ragioni di opportunità partitica.

Purtroppo non abbiamo più i grandi statisti di una volta e cioè quelli che rischiavano anche la vita pur di servire cause comuni, ma un nugolo di personaggi che guardano al loro tornaconto e che della sovranità popolare non gliene frega proprio niente. Comunque sia e comunque vada, Viva il 2 giugno e Viva la Repubblica.



AUGURISSIMI Presidente....

Non è costume di noi del M.A.R. fare gli Auguri per i compleanni dei nostri Sostenitori, ma quando si tratta del nostro Presidente e, soprattutto, di "cifre tonde", non possiamo non ricordarlo.

Lorenzo Cappelli è nato il 2 giugno 1922, giorno dei SS. Marcellino e Pietro, primo giorno (nel 1922) del Primo Quarto di Luna. Quest'anno, quindi, varca la soglia dei 90 anni!

Tante sono state le cose notevoli accadute, nei secoli, il 2 giugno. Ne cito solamente alcune per evitare una lunghissima lista. Nel 455 i Vandali entrarono in Roma, nel 575 fu eletto papa Benedetto I, mentre papa Eugenio I lo fu nel 657. Nel 1379 Giacomo Orsini conquistò il castello di Marino, nello Stato della Chiesa. Il 2 giugno 1800 è ricordato per la Prima vaccinazione contro il vaiolo nel Nord America. Nel 1895 si svolsero in Italia le Elezioni politiche generali per la 19^a legislatura. Nel 1946 gli Italiani decisero di trasformare, per mezzo di un referendum, l'Italia da monarchia a repubblica. La Regina Elisabetta II fu incoronata il 2 giugno del 1953. Papa Giovanni Paolo II visita la natia Polonia nel 1979, diventando così il primo Papa a visitare un paese comunista. Lo stesso Papa nel 1985 pubblicò l'enciclica *Slavorum Apostoli*. Nel 2000 finalmente in Italia viene "restaurata" la Festa della Repubblica.

Come ho detto, ho estrapolato pochissimo fra le tante cose accadute, così come ricordo solo alcuni fra i personaggi più conosciuti nati in quel giorno: Ferdinando I di Napoli (1423), Papa Leone XI (1535), Cagliostro (1743), Papa Pio X (1835), Tonino Spazzoli (1899), Lorenzo Cappelli (1922), Gianni Meccia (1931), Sandro Viola (1931) e Costantino II di Grecia (1940).

C'era una canzone, tanto tempo fa, che conteneva le parole "Allegro Pirulini, e non ti avvillire, ché prima di morire, Repubblica farem!". Nel 1946 un Referendum ce lo ha consentito: spero di poter dire, parafrasando quanto sopra, "Allegro Lorenzino, e non ti avvillire, che prima di morire, ROMAGNA noi farem!".

Bruno Castagnoli - Cesena, 2 giugno 2012

La Redazione de' E' RUMAGNÔL unitamente a tutti i collaboratori, esprime un cordialissimo Augurio di Buon Compleanno al Sen. Lorenzo Cappelli che tanto ha fatto e tanto ancora farà nel comune sentire per l'istituzione della 21^a Regione italiana: La Romagna.



LA CRISI NON E' FINITA - MOLTE LE INSIDIE SUL PERCORSO

di Valter Corbelli

Attenti Signori, la crisi non è per nulla finita in Europa e nel mondo. Se esaminiamo da vicino la situazione Italiana, non c'è da stare allegri, gli occhi sono puntati sull'Art. 18, sul quale si vuole strafare, pur sapendo che i problemi reali stanno tutti nella necessità di fare una buona Riforma regolatrice degli interventi dello Stato in campo sociale, al fine di eliminare le profonde disuguaglianze (tra poveri), sedimentatesi nel tempo. Il Presidente tuona contro lo sfruttamento dei giovani? Se questo fosse vero, saremmo in presenza di problematiche molto diverse, in quanto i suddetti giovani, pur se "sfruttati", avrebbero un lavoro, ma ciò non corrisponde a verità.

I posti di lavoro vanno creati e vanno creati soprattutto là dove esistono fasce di disoccupazione intollerabili, ovvero nel centro e Sud del paese: apprezziamo spesso l'operato del Presidente, su questo versante però non coglie il segno.

Ci notiziano ogni giorno, che finanziamenti milionari arrivano dall'Europa, che il CIPE, sblocca soldi di importanti infrastrutture. Queste notizie hanno subito accelerazioni notevoli con l'avvento dell'era Monti, confessiamo comunque di nutrire qualche dubbio sulla loro veridicità, pur sperandovi. Sottolineiamo però che, per essere credibili tali notizie, dovrebbero essere riscontrate dall'apertura di cantieri. Sennò è solo fumo.

Ci sono tanti altri aspetti di cui restare allibiti come Cittadini: i continui cambiamenti dei progetti della TAV ad esempio! Dal momento in cui ha preso corpo la progettazione di quella linea ferroviaria che, dicono, sia di primaria importanza, solo ora si ac-

corgono di errori di percorso madornali, correggendo i quali si dovrebbero ottenere risparmi addirittura miliardari?

Possibile, che non vi siano delle responsabilità, tra i tanti che si sono occupati dei progetti e tra i tanti che di volta in volta, toppando, li hanno approvati?

Questi fatti, anche se in dimensione più ridotta, accadono tranquillamente anche da noi, vedi il ponte sul Conca che, al contrario, costerà molto di più, vedi la progettazione del prolungamento della strada di Gronda che va avanti da oltre 10 anni, per non parlare del T.R.C., che nessuno vuole, ma che pur di non riconoscere lo sbaglio, porteranno avanti realizzandolo in tempi che nessuno conosce, con costi che lieviteranno in misura tutta da verificare. E' troppo tardi per tornare indietro, dicono, in questi anni sono stati spesi tanti soldi, sono stati fatti espropri, per cui non si può ingranare la retromarcia, anche se molti degli odierni Amministratori lo farebbe volentieri. Dunque, quell'opera di dubbia utilità verrà realizzata, costerà tantissimi soldi ai Cittadini e, in futuro, continuerà a pesare sulle casse pubbliche, chiamate a ripianare i disavanzi della Società che ne avrà la gestione.

Siamo convinti che quei denari fosse meglio spenderli nel rifacimento, non più rinviabile, della rete fognaria dei due Comuni coinvolti nella realizzazione del T.R.C. Le regole sui finan-

ziamenti delle opere pubbliche, come tante altre, sono "stupide" in quanto vincolano l'erogazione al progetto finanziato, non ammettendo deroghe che a volte diventano indispensabili, come in questo caso.

E' tempo di bilanci Comunali, ogni Ente sta lavorando alla quadratura dei propri conti: non è impresa facile questa, dopo il dimezzamento delle entrate da oneri di urbanizzazione a causa della crisi del settore edilizio, ogni Ente Locale, ovviamente, sta operando nel modo più tradizionale, predisponendo consistenti aumenti di tariffe e balzelli, che si aggiungeranno al tartassamento della prima casa.

In questo Paese, si è completamente persa di vista l'equità prescritta dal diritto Costituzionale, che vorrebbe in capo al reddito ed ai patrimoni la tassazione. Infatti non vi è alcun rapporto di equità tra quanto pagano i ricchi e quanto paga la stragrande maggioranza dei contribuenti che vive con redditi di 15.000 Euro all'anno, vedi il costo dei carburanti, l'IVA e tutte le tariffe dei servizi in capo alle famiglie.

La scelta che si impone per il buon Governo dello Stato e di ogni sua articolazione territoriale, è quella di diminuire la spesa. Ognuno deve approvare bilanci sobri, che prevedano una spesa 2012 inferiore o comunque pari a quella del 2011. Diversamente sarà la bancarotta, con conseguente macelleria sociale.



ROMAGNA, UNA STORIA SEMISCONOSCIUTA

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Diciamoci la verità: quando si parla della Romagna, raramente, o quasi mai, si parla della sua storia. Eppure, la nostra terra vanta una storia plurimillennaria e di estrema importanza, sia a livello italiano che europeo. Per la maggioranza delle persone e, purtroppo, anche di non pochi romagnoli, Romagna vuol dire terra del mangiar bene, terra di vacanze al mare, la terra del "divertimentificio", delle discoteche ecc. Quindi non c'è poi tanto da stupirsi quando leggiamo dello stato di abbandono o decadenza di troppi monumenti romagnoli, dall'area archeologica della tomba di Teodorico alle rocche delle Caminate e di Castrocaro, solo per fare due esempi. Nella maggioranza dei casi, la storia della Romagna, quando viene trattata dai media e dalla carta stampata, si focalizza quasi esclusivamente sull'epoca moderna (le vicende della Romagna papalina e risorgimentale)

e contemporanea (la Romagna del Fascismo, della Resistenza e delle Cooperative). Un oblio semitotale avvolge, invece, il Medioevo, specie quello più lontano (Alto Medioevo). Anni fa l'insigne studiosa Gina Fasoli scrisse "nessuno ha ripreso in mano il problema dei comitati romagnoli, degli intrecci di parentela delle grandi casate comitali fra loro, e con casate toscane e marchigiane". Mi auguro che, nel futuro, più studi e soprattutto tesi di laurea vengano dedicati proprio a questo aspetto e a quest'epoca, così sconosciuta al grande pubblico, ma i cui riflessi tuttora sentiamo, per esempio, nella "disputa" dei confini della Romagna colle regioni vicine.



Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione del Sesto dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 18 gennaio 1881.

Le Associazioni popolari di Romagna non si possono chiamare fiorenti dal punto di vista economico.

In generale nelle loro casse mancano quasi sempre diciannove soldi per fare una lira; le contribuzioni dei soci non sono né regolarmente prestabilite, né regolarmente riscosse; i fondi di cassa si riducono frequentemente a denaro di otto o dieci soci più facoltosi, che sono quelli che continuamente si trovano in disborso, senza che mai esigano dalle Associazioni un giusto risarcimento. I capi hanno gli onori, ma, non c'è dubbio, hanno anche gli oneri.

Per questo stato economico piuttosto sconnesso succede che la grande maggioranza delle Associazioni non sono in grado di sussidiare i soci malati, quelli mancanti di lavoro, le vedove e gli orfani; succede che invece di ricorrere alla cassa sociale, i bisognosi ricorrono alle tasche dei singoli soci, di quelli più danarosi, ben s'intende; e si hanno poi le collette *par un pover dsgraziè*, che sono frequentissime, e senza controllo.

Nei giorni di domenica, negli orti o nelle osterie, i capi delle Società riscuotono dai soci qualche poco di danaro, che spesso serve a pagare sul luogo le spese del vino bevuto in comune; ed il residuo viene caritatevolmente ripartito a beneficio dei soci assenti facienti [*sic*] parte dell'esercito, o dei sostenuti in carcere.

Non vi è popolano che si allontani dalla Società per prestare servizio nella milizia, che non si vegga arrivare a quando a quando qualche sussidio dagli amici lontani.

Non vi è socio tradotto in carcere che non riceva dai compagni il conforto di un poco di danaro, od anche di oggetti che gli allevino le durezza della prigione.

Ma col metodo praticato dalla generalità delle Associazioni i sussidi sono magri, e sono la risultante di piccoli sacrifici pecuniari fatti continuamente da soci, anziché essere il benefico risultato di saviamente raccolti risparmi.

A Cesena, per esempio, come in altre città di Romagna, un'Associazione di mutuo soccorso esiste - ma è un'Associazione non tanto d'operai, quanto d'artisti; ha uno statuto medioevale, è sussidiata dai contributi della nobiltà e della

borghesia, ha una buona cassa, ma non è il ceto veramente operaio quello che può dirsi beneficiato.

La Associazioni popolari se studiassero un poco questa questione del mutuo soccorso, se vi cooperassero tutte con la stessa buona volontà con cui sono magari capaci di esaurirsi pur di mandare un proprio delegato a un Congresso qualsiasi a Roma o a Genova, si persuaderebbero che molti mali potrebbero alleviarli esse stesse, senza aggravio dei soci, e toglierebbero via delle ragioni di malcontento la cui causa sta in esse Associazioni per mancanza di buoni criteri di previdenza.

Attualmente invece i maggiori aggravii che pesano sui soci e sulle Associazioni dipendono da spese che potrebbero essere evitate - come, per esempio, tutte le spese di ospitalità, le quali raggiungono propriamente la prodigalità, escono dai limiti del reciproco trattamento fra soci di diverse associazioni e di varie città, superano i confini della cortesia, e sono uno sperpero di danaro. Se questa munifi-



cenza si convertisse in pura e semplice beneficenza, le Associazioni ne risentirebbero un gran vantaggio, e la condizione dei soci sarebbe subito migliorata, non che materialmente, moralmente.

Abbiamo detto che una delle cause materiali e principalissime di frequenti reati di sangue in Romagna si è l'abuso del porto d'armi. Abbiamo detto anche che il romagnolo quando impugna l'arma è quasi sempre dominato dall'esagerato sentimento della propria dignità, che egli reputa offesa da colui contro cui vuol inveire.

Ci affrettiamo a soggiungere che per questo concetto della dignità personale si arriva in Romagna fino a vedere

un'offesa in ciò che presso altre popolazioni sarebbe semplice ed imponderabile scherzo. In questione di dignità personale il popolo romagnolo non conosce mezzi termini; ogni menomazione di questa dignità è grave, e merita l'istessissima pena, si tratti di un vero attentato contro l'onore, o si tratti di una semplice lesione all'autorevolezza. Il popolo romagnolo non conosce qui né termini, né proporzioni; e, secondo lui, la personale dignità offesa vuole il sangue.

C'è del cavalleresco in tutto questo - ciò è innegabile; ma il cavalleresco sparisce presto, se si pensi che nel cimento che succede ad un'offesa fatta o ricevuta spariscono per contendenti le garanzie, anzi, di garanzie non ve ne sono che per l'offeso, al quale si riconosce tacitamente il diritto di vendicarsi.

Quando in Romagna accade in un'osteria, in un orto, in un luogo qualunque una quistione fra due o più persone, la parola di sfida: *ven fora, vigliacc!* si sente subito, ripetuta dai contendenti; si va fuori, e siccome per trovare armi non c'è generalmente che da pescarsi nelle tasche, le armi sono subito tratte fuori, ne segue una rissa con ferimenti ed omicidi; e tutto questo per un giusto o male inteso punto d'onore.

Onore di donne, onore personale, onore di un amico assente, onore politico - ma onore, che viene vendicato con ferimenti ed assassini tutt'altro che onorevoli!

Si potrebbe troncare la disputa, si potrebbe vedere all'indomani da quale parte stiano i torti; e, se sia il caso che l'offesa domandi sangue, si potrebbe combinare anche questo in una buona partita alla pistola o alla sciabola; ma tutto ciò non è nell'indole del popolo romagnolo, i cui giudizi, le cui partite d'onore avvengono quasi sempre lì per lì, su due piedi, senza garanzie per contendenti, e con la sola prevalenza della destrezza e della forza brutale.

Quando, a proposito degli ultimi fatti di Cesena, noi leggemmo in alcuni giornali moderati che si prevedeva come probabile qualche duello, non potemmo astenerci dal sorridere, pensando che il duello non è nel costume dei Romagnoli - nemmeno



segue da pag. 4 - Alfredo Comandini

delle classi colte - e che in Romagna non si è mai arrivati a comprendere che fra il brutalismo della rissa e il barbarismo del duello, questo è il più accettabile.

Anzi, il duello, in confronto della rissa è il minor male. Nel duello i contendenti sono sempre due, nella rissa *due* è il minor numero; a duello combattuto, la quistione è risolta; a rissa accaduta la quistione si complica; morti, feriti, arresti, processi, dibattimenti, rancori vecchi e rancori nuovi, sono tutte conseguenze che il duello non ha, ma che la rissa porta seco inevitabili.

Eppure i duelli in Romagna si contano sulle dita; dal 1865 in poi non ne è accaduto, a memoria nostra, in Cesena che un solo! E quante invece non sono state le risse?!...

Noi non crediamo che il duello sia una bella cosa, ma fra le querele continue e non mai finite, che pongono il disordine in una città, l'allarme negli animi, che rinfocolano le ire, e rendono frequenti le catastrofi, noi preferiremmo un buon duello, anche con conseguenze mortali, e dopo il quale ogni cosa fosse

adattare all'esuberanza della propria passione le correttissime leggi che regolano il duello.

Spada e sciabola sono due armi che il Romagnolo conosce poco; l'arte dell'ammazzare e del morire bene il Romagnolo non la studia; e quando l'animo è irritato, ogni indugio è insopportabile, ogni temperamento inaccettabile, ogni soddisfazione che non sappia di vendetta inammissibile.

Sarebbe desiderabile davvero che questa etica curiosissima del popolo romagnolo si correggesse; ed anche i più fieri possono star sicuri che non ne scapiterebbe davvero la fama di coraggiosa che ha quella popolazione.

I ferimenti e gli omicidi accadono quasi sempre in rissa. Ferimenti ed omicidi per derubare, per scopo di rapina, ne avvengono, ma ben di rado; si registrano a quando a quando nella cronaca delle campagne, e, rari come sono, non diversificano dalle grassazioni che avvengono in ogni provincia d'Italia.

I ferimenti e gli omicidi che allarmano giustamente la pubblica opinione, non sono attentati contro la proprietà. Sono la conseguenza di un'educazione disgraziata, per la quale non fu mai posto in nessun tempo, e per nessun partito, un freno alle passioni.

Si comincia con una discussione, che mano a mano si fa viva, diventa disputa, diverbio, dialogo insolente fra due o più persone. Dalle offese verbali si passa alle provocazioni, dalle provocazioni ai fatti, e il dissenso fra due individui genera spesso la morte di uno o due e il ferimento di altri. E non è raro il caso che i contendenti primi se la cavino a buon mercato, e che le spese le faccia-

no quelli venuti poi e che hanno voluto *prender parte*.

Questa di *prendere parte* in Romagna è conseguenza della già da noi accennata teoria del *reciproco appoggio*. E il *prender parte*, specialmente fra soci, amici politici, ed anche fra persone ignotamente l'una per l'altra simpatizzanti, è così istintivo, che non sono stati rari in Romagna i casi di uccisioni commesse da individui che avevano *preso parte* in

difesa di persona da essi appena conosciuta di vista, e talora anche soltanto di nome!

Un popolano, per esempio, si trova in un luogo pubblico; sente una persona, che egli non conosce, la quale parla male di altra persona dal popolano non conosciuta, ma che per fama egli stima. Non è quindi strano che il popolano *prenda parte* per la persona assente e che egli non conosce ma che in cuor suo ama; e non è strano di vedere arrivare alle ultime conseguenze una disputa sorta nell'interesse e a tutela della dignità di persona che forse non si sarebbe occupata né dell'offesa, né dell'offensore.

Noi che scriviamo rammentiamo un fatto simile, accaduto or sono sei anni, a proposito di un illustre poeta italiano; e si finì, fortunatamente, con un duello, uno solo dei contendenti, quello che aveva *preso parte*, essendo romagnolo.

Quando accade qualcuna di queste risse per *presa parte*, non mancano i maligni, gli sciagurati, che vanno ad indagare le ragioni della *presa di parte*; e noi rammentiamo parecchi fatti, andati anche dinanzi al giudice, sui quali, prendendosi pretesto dalla *presa parte*, si cercò di insinuare che i feritori avevano agito per mandato. Calunnia che il magistrato poté vedere chiaramente quale e quanto fondamento avesse, e che in chi la lanciò lasciava scorgere per lo meno una grande ignoranza dei sentimenti del popolo romagnolo.

La Romagna non ha mai dato, e non darà mai sicari. Dal Pianori, faentino, che attentò alla vita di Napoleone III, all'ultimo rissaiuolo di questi giorni, si è avuto sempre a che fare con gente che ha agito per conto proprio obbedendo all'impulso di passioni che le ardevano nell'animo, e che, pur avendo lontano legame o ideale rapporto politico con persone mai intervenute in simili lotte, non attendeva da queste, per commettere delle pazzie, né assenso, né eccitamento.

Appunto è spessissimo accaduto in Romagna ad uomini liberali ed onorandi di vedersi fatti segno all'odio di taluni spiriti turbolenti, i quali pretendevano di trascinarli almeno ad un tacito assenso per le pazzie e disgraziate imprese a cui volevano per fine politico avventurarsi. Cosa questa della cui verità quanti hanno avuto parte nelle vecchie cospirazioni possono attestare, e che rivela anch'essa come in Romagna i mali che si deplorano siano inveterati ed antichi.



finita.

Ma il duello non è nel costume dei Romagnoli, perché non è né nella loro educazione, né nel loro coraggio.

I romagnoli sono innegabilmente coraggiosi, ma l'è un coraggio il loro che ha bisogno della fiamma della passione, è uno sfogo, è un impeto.

Quella fredda sicurezza di due che si battono non è coraggio romagnolo; come l'animo romagnolo non può



L'On. Stefano Servadei, dona la propria biblioteca, carte e riviste all'Archivio di Forlì

Forlì, 16/04/2012

Nel pomeriggio di Giovedì 12 Aprile si è svolta la cerimonia per la donazione delle carte private e dei libri dell'on. Servadei all'Archivio di Stato di Forlì. Il fondo, che va ad aggiungersi alla ricca collezione di carte e libri di altri importanti uomini politici e di cultura romagnoli, sarà presentato ufficialmente a ottobre, una volta completato il conferimento.

Questo fondo costituisce un patrimonio unico in quanto testimonianza della storia politica italiana e romagnola dal 1945 a oggi: oltre ai 1000 libri che compongono la biblioteca e alle collezioni di riviste (la "Piè", "Libro aperto", "Confini"), l'archivio comprende venti album contenenti gli articoli scritti e pubblicati sulla stampa dal 1970 a oggi e materiali di svariato tipo che testimoniano l'intensa attività di Servadei come uomo di cultura e come politico. Infatti il fondo comprende anche carteggi con i maggiori protagonisti della vita politica nazionale e fotografie che documentano la sua attività pubblica. Il fondo racchiude anche gli atti del MAR, il Movimento fondato da Servadei "per rafforzare il sentimento romagnolo nell'animo dei romagnoli".

Così si è espressa la stampa locale:

LA VOCE di Forlì

Le carte di Servadei all'Archivio E' l'opera omnia su quella che è stata la storia politica italiana e romagnola dal 1945 in poi. L'onorevole Stefano Servadei ha affidato all'Archivio di Stato di Forlì una ricca collezione di carte, libri e corrispondenze con i più importanti politici italiani.

"Ho fatto politica e mi sono interessato alla politica per tantissimi anni. - racconta Servadei - Oltre alla mia collezione di riviste e agli articoli pubblicati sulla stampa dal 1970 a oggi, da oggi all'Archivio di Stato si potranno rintracciare e leggere le lettere che spiegano e raccontano l'Italia della Democrazia Cristiana, lettere che spiegano la sinistra. In tutto quello che ho fatto ho sempre seguito un unico principio: la moralità. Ho sempre creduto nella moralità all'interno di un sistema partitico. Non ho mai avuto paura della miseria o della mancanza di fondi in un partito. Mi sono sempre ispirato alla giustizia e alla

trasparenza".

Il tesoro di Servadei comprende anche alcune lettere personali scambiate all'epoca con Pietro Nenni, Nilde Iotti, Bettino Craxi e Antonio Giolitti.

L'onorevole è nato a Forlì nel 1923. Dal 1945 ha iniziato a partecipare attivamente alla vita politica romagnola, prima come consigliere comunale e provinciale di Forlì, poi come deputato al parlamento dal 1963 al 1979. Sicuramente la sua fama è legata alla fondazione del Mar, il movimento per l'autonomia della Romagna, nel lontano 1990. "E' nato per rafforzare il sentimento romagnolo nell'animo dei romagnoli - spiega - è sempre stato importante per me valorizzare le risorse ambientali, economiche e culturali di questa terra". Le carte e la biblioteca dell'onorevole Stefano Servadei permettono di vedere il suo laboratorio di

gonisti della vita politica nazionale, fotografie della sua attività pubblica. L'archivio può essere diviso in tre nuclei: il primo è quello del dirigente politico socialista; il secondo riguarda la battaglia sulla 'questione morale'; il terzo è sul movimento per l'autonomia romagnola.

Servadei ha promosso il recupero dell'identità romagnola con la promozione dell'Opera Omnia di Aldo Spallicci e della tradizione riformista socialista romagnola con la pubblicazione di parecchi scritti di Alessandro Schiavi.

Rosanna Ricci

Il Corriere - Forlì

Stefano Servadei ha lasciato le sue carte all'Archivio di Stato di Forlì

Tutte le carte di Servadei

Il lascito all'Archivio di Stato dell'ex-parlamentare del Psi

Un'ampia sala dell'Archivio di Stato di via dei Gerolimini è stata interamente approntata per accoglierlo e ieri l'intero fondo personale dell'onorevole Stefano Servadei è stato formalmente consegnato per diventare patrimonio condiviso.

Ha faticato a trattenere la commozione l'89enne ex deputato del Psi (dal 1963 al 1983), specialmente quando ha ricordato la sua amicizia con Luigi Einaudi e Gino Mattarelli e ha motivato la sua scelta

di donare l'intero archivio scrupolosamente composto e conservato dal 1945 ad oggi con il «dovere verso le generazioni future di far capire loro cosa siano state la guerra, la ricostruzione e un'incredibile stagione di coesione politica che portò il Paese a rialzarsi». Nei suoi confronti l'attuale direttore dell'Archivio di Stato Gianluca Bruschi e il suo predecessore Liliana Vivoli hanno mostrato pari gratitudine.

D'altronde il fondo, curato scientificamente dal professore dell'Università di Urbino Dino Mengozzi e che entro la prima domenica di ottobre sarà totalmente conferito (per poi essere presentato in occasione della festa della "Domenica di carta") è un patrimonio di memoria unico: mille libri tra cui le ristampe da lui curate dell'opera di Aldo Spallicci e Alessandro Schiavi, 200 opuscoli, le collezioni de "La Piè", "Libro aperto" e "Confini" dal 1970 a oggi, 20 album di articoli scritti da Servadei in 40 anni di attività politica e culturale, appunti, discorsi, lettere (anche i carteggi con Bettino Craxi, Pietro Nenni e Nilde Iotti), fotografie e tutti gli atti del Mar dal 1990. (e.p.)



attività, dalle sollecitazioni nate in ambito locale alla loro traduzione in ambito legislativo. E' stata infatti costante preoccupazione di Servadei quella di intrecciare due livelli dell'azione politica, il governo centrale e le realtà locali, specie romagnole.

Vi.Lo.

Il Resto del Carlino

LA DONAZIONE

Servadei, il mecenate

Un uomo che gode la stima dei forlivesi e il cui nome è di altissimo prestigio è Stefano Servadei, socialista, uno dei maggiori protagonisti della vita politica romagnola, deputato al Parlamento e fondatore nel 1990 del Movimento per l'autonomia della Romagna. Ieri l'onorevole ha donato le sue carte private e i libri all'Archivio di stato. La donazione va ad aggiungersi alla ricca collezione di carte e libri di altri importanti uomini politici o di cultura romagnoli. Comprende oltre mille libri, un centinaio di opuscoli, le collezioni della Piè, di 'Libro aperto', di 'Confini', 20 album di articoli, materiali vari, lettere e corrispondenze con i maggiori prota-



SITUAZIONE DA AUGUSTO A DIOCLEZIANO - (dal I al III secolo)

di Giuseppe Sgubbi -- *Seconda parte*

Uno solo è il tema che sarà approfondito nel corso di questo capitolo: l'esistenza o meno in epoca romana di una regione denominata *Æmilia*, territorialmente corrispondente alla regione emiliano-romagnola.

Come è noto, dai primi tempi della dominazione romana fino all'epoca di Augusto, il territorio corrispondente alla attuale regione Emilia-Romagna, pur essendo con vari nomi spesso ricordato (Cispadana, Ager Boico, Gallia Togata, Provincia Ariminum), non aveva confini ben definiti, perciò sorvoliamo su questi primissimi tempi.

Al seguito della nota divisione in regioni voluta dall'imperatore romano Augusto, il territorio corrispondente attualmente alla regione emiliano-romagnola, come tutti gli studiosi concordano, corrispondeva alla regione VIII. A parere della stragrande maggioranza degli studiosi, salvo lodevoli eccezioni, nel corso del I secolo d.C. il territorio della VIII regione augustea avrebbe preso il nome di *Æmilia*. Questi portano a sostegno della loro tesi la testimonianza di Marziale. Come è noto verso l'88 d.C. il poeta romano Marco Valerio Marziale si trovava a Forum Corneli (Imola) e nel corso di tale permanenza scrisse alcuni dei suoi famosi epigrammi. Ebbene, a parere dei suddetti autori, alcuni suoi versi testimonierebbero l'esistenza, già a quel tempo, di una regione chiamata "Æmilia".

Vediamo che cosa ha detto Marziale. Nel libro III,4, spedendo a Roma il suo terzo libro, lo accompagna con le seguenti frasi: "*vai a Roma, mio libro; se donde tu venga ti chiedono, dalla regione dirai, che la via Emilia attraversa.*" Pur prendendo atto che le espressioni poetiche non sono mai facilmente decifrabili, il senso di queste parole dovrebbe essere che il poeta si trovava in quel periodo in una regione, non dice quale, *attraversata* da una via chiamata *Emilia*, non si vede come questa frase possa essere interpretata diversamente. Se una persona si trova in una regione attraversata da una via e nomina tale via, non è affatto detto che intenda dare il nome della regione. Se Marziale, ipoteticamente, invece di trovarsi ad

Imola, si fosse trovato in una città umbra, oppure in una città toscana, regioni attraversate rispettivamente dalle vie Flaminia e Claudia, e avesse spedito un libro accompagnandolo con le stesse parole, unica differenza il nome delle vie che attraversavano le suddette regioni, avremmo forse dedotto con sicurezza che le due regioni si sarebbero chiamate una *Flaminia* e l'altra *Claudia*?

Perciò voler ad ogni costo ricavare dalle frasi del III libro di Marziale la sicura esistenza di una regione chiamata Emilia, mi pare una forzatura.

Esistono invece altre testimonianze di Marziale che potrebbero essere interpretate in vari modi. Nel libro VI 85,6, avendo il poeta appreso la morte di Rufo, suo amico bolognese, e sapendo che per questa morte molte persone piangono

dice: "*Lacrime versa o Bologna orbatà ahimè del tuo Rufo e per tutta l'Emilia il cordoglio risuona.*"

Pure nel libro X 12,1, Marziale, rivolgendosi all'amico Domizio, che sta partendo per le vacanze, riporta la parola Emilia: "*Tu per le terre dell'Emilia andrai.*" Effettivamente in questi ultimi due epigrammi, la parola *Emilia* può essere interpretata "*regione Emilia*", ma, considerato che pochi mesi prima Marziale, volendo indicare un territorio, aveva

riportare i passi di Marziale come "sicura testimonianza" che già nel 1° secolo d.C. "tutto" l'attuale territorio della regione Emiliano-Romagnola fosse chiamato Emilia. Perciò almeno il proverbiale dubbio dovrebbe rimanere. Si tenga inoltre presente che un decennio prima, Plinio il Vecchio, (Hist. Nat. III 115) il più famoso storico della romanità, descrivendo accuratamente la VIII regione Augustea (città, fiumi, ecc), non dice che tale regione aveva preso il nome Emilia. Se così fosse stato, non avrebbe mancato di riferirlo. Perciò è mia ferma convinzione che nel corso di tutto il periodo romano non sia mai esistita una regione *Æmilia* interamente corrispondente al territorio della Emilia-Romagna. Per essere più chiaro: quando appare per la prima volta il nome di una regione detta *Æmilia*, in contemporanea sarebbe apparsa anche una regione chiamata *Flaminia*. Conseguentemente per Emilia si intendeva solamente il territorio da Bologna in su e per Flaminia da Imola verso le Marche. Continuiamo l'indagine su questo tema cercando di datare la sicura esistenza di due regioni denominate Emilia e Flaminia.

Nel corso del II secolo d.C. ma in date incerte (per qualcuno verso il 170, per altri verso il 160) le nostre due regioni si trovano ricordate in alcune iscrizioni. Si tratta di personaggi, in genere magistrati, che avevano governato provincie o regioni. Ne troviamo uno che verso il 166 governava la *Æmiliae et Flaminia*, (C.I.L. VIII, 5354), ed un altro che governava *Flaminiam et Umbriam* (C.I.L. XI 37-7). Da queste iscrizioni si apprende che un'ampia zona è stata fatta oggetto di una divisione amministrativa e da questa sono nate alcune regioni fra cui la Emilia e la Flaminia.

Vediamo di indagare come la Flaminia abbia potuto ricevere tale denominazione.

Considerato che l'Emilia ha preso il nome dalla via che l'attraversa, non si può escludere che altrettanto sia accaduto anche al riguardo della Flaminia.

Il Susini è convinto che anticamente una via che convenzionalmente chiama *Flaminia II*, proseguisse da Rimini verso il cuore della pianura, valicasse il Rubicone nei pressi del Compito, e raggiungesse Pisignano, San Pietro in Vincoli, San Pancrazio, Russi, Bagnacavallo, Lugo, Massa Lombarda ed il Delta Padano.



detto *attraversato dalla via Emilia*, non si può affatto escludere che anche nel VI e nel X libro abbia voluto intendere la stessa cosa. In Marziale compare più volte la parola "*Emilia*" e la parola "*regione*", ma non compare mai la frase "*regione chiamata Emilia*", una frase che avrebbe, senza alcun dubbio, reso comprensibili le sue testimonianze. Alla luce di queste note non mi pare si possano



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

DUOMO DI SAN GIOVANNI BATTISTA - CESENA

Il Duomo di Cesena, dedicato a San Giovanni Battista, è uno dei monumenti più significativi della città, sia da un punto di vista storico, sia da un punto di vista artistico.

Anche questo monumento, come diversi altri realizzati a Cesena, è legato ai Malatesta, signori di Cesena. Fu Galeotto infatti che, appena divenuto signore della città, nel 1378, decise che la precedente cattedrale ubicata nella murata (la cittadella rialzata),

non fosse più degna di rappresentare la città di Cesena e stabilì che una nuova cattedrale venisse edificata all'incrocio fra l'antica via Emilia e la via del sale che conduceva a Cervia, dove già sorgeva una piccola chiesa dedicata a Sant'Antonio abate.

Come spesso avviene però, per le opere realizzate in questo periodo storico, le fonti documentarie sono molteplici e non sempre coincidenti. Risulta infatti che il 2 agosto 1368, Papa Urbano VI, sollecitato dai cittadini cesenati che trovavano difficoltoso accedere al precedente Duomo chiuso nella murata, autorizzasse la costruzione di una nuova cattedrale.

I lavori di costruzione iniziarono, comunque, solo nel 1385 quando signore di Cesena era diventato Andrea Malatesta e proseguirono per più di 10 anni, (qualcuno ipotizza addirittura per circa un ventennio).

Mancano anche notizie storiche certe sul nome dell'architetto, probabilmente originario di un cantone svizzero (Untervaldo) da cui deriverebbe il nome generico di maestro Undervalden. Siamo infatti ancora nel periodo medievale ed il nome dell'architetto progettista non era importante, come divenne poi nel Rinascimento, dal 400 in poi, quando i nomi di Brunelleschi e dell'Alberti risultarono inconfutabilmente legati alle opere da loro progettate.

Il progettista medievale infatti, non produceva un disegno che descriveva ogni singola parte della costruzione (come avverrà a partire dal Rinascimento) ed i singoli realizzatori, a volte addirittura i semplici scalpellini, avevano una certa autonomia nella realizzazione dei particolari, in quanto non si sentiva la necessità di una per-

fetta omogeneità dei particolari e di un rigoroso ordine geometrico.

La cattedrale, comunque, fu realizzata con lo stile che viene attualmente definito romanico gotico in quanto

contenente già elementi gotici di derivazione nordica (francese e tedesca) interpretati però ancora con un gusto romanico e senza quell'accentuazione del verticalismo presente nelle grandi cattedrali di Chartres e

Reims dove, fra l'altro, gran parte delle pareti erano sostituite da enormi vetrate multicolori.

Il Duomo di Cesena, infatti, è ben delimitato da spesse murature, aperte da strette finestre che, dello stile gotico, hanno solo il coronamento ad arco a sesto acuto.

Solo a metà del '400, però, la cattedrale venne dotata di un campanile la cui cella campanaria e l'originale coronamento furono portati a termine solo in età barocca. Il progettista del campanile, il maestro Maso di Pietro della Val Lugano, ricevette poi anche l'incarico di intervenire sul resto della Chiesa.

Un discorso a parte merita la facciata che, realizzata fra il '400 e il '500, ha una linea particolarmente sobria, con mattoni a vista, ingentilita da quattro lesene con un semplice capitello che si concludono in una trabeazione, anche questa in cotto, che crea una interruzione orizzontale alla parete smorzando ulteriormente il già modesto slancio verticale e testimoniando la ricerca di equilibrio

che caratterizza il Rinascimento. Negli spazi delimitati dalle quattro lesene sono poi inseriti altri quattro elementi verticali, simili a lesene ma privi di capitello. Il coronamento della facciata, decisamente più elegante è impreziosito da decorazioni in cotto tipi-

camente emiliano-romagnole sia sulle lesene, che si concludono con capitelli corinzi, sia nella cornice dell'oculo centrale (che ricorda in parte i vecchi rosoni romanici). La stessa decorazione ritroviamo negli originali coronamenti semicirculari, di chiara derivazione veneta, che affiancano la parte centrale, e che ricordano il coronamento della basilica di San Marco ed ancor più della Scuola grande di San Marco.

Punto forte della facciata è comunque il bellissimo portale a strombo, in pietra bianca, con arco a tutto sesto, arricchito da una sobria ma elegante decorazione, con colonnine tortili ed una cornice finemente decorata a bassorilievo, dove il motivo a strombo (cioè rientrante verso il centro) di derivazione gotica è interpretato con un gusto tipicamente rinascimentale. Sulla stessa facciata, in una nicchia, fu collocata nel 500 una statua della Madonna.

Nello stesso periodo furono realizzate le coperture con volte a crociera delle navate laterali e diverse statue e monumenti funerari dislocati lungo le pareti della Chiesa. L'opera più importante però è il grande altare del Corpus Domini, di Lorenzo Bregno, in marmo bianco, a forma di grande nicchia incorniciata da due eleganti lesene riccamente decorate che si collegano ad una trabeazione e con al centro splendidi bassorilievi e tre alto rilievi con l'immagine di Cristo affiancato da San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista ed i due committenti ingiunocchiati. La mensa originale dell'altare è andata purtroppo perduta.

Sul lato opposto, a metà della navata sinistra, fu realizzata, in stile barocco, nella metà del settecento, la Cappella della Madonna del Popolo, per opera di Pietro Carlo Borboni, a pianta quadrata riccamente decorata da marmi colorati e coronata da una bella cupola affrescata.

Tutto questo solo per citare le opere più importanti, che, come risulta chiaro anche da queste poche indicazioni, appartengono a periodi diversi.



Segue da Pag. 8 - Spazio dell'Arte Romagnola

scritto (altari laterali, cappelle, cripta, volte a crociera barocche nella navata centrale ...) era diventato, come si può facilmente immaginare, un guazzabuglio di stili, un collage a volte di dubbio gusto e stilisticamente incoerente che portò, a fine ottocento, in periodo storicista, a decidere di dare alla cattedrale un aspetto stilistica-



Le chiese del tempo infatti, ed in particolare le cattedrali, non venivano mai considerate dalle successive generazioni come monumenti già definiti da rispettare. Erano piuttosto considerati come organismi vivi che si trasformavano e rimodellavano adeguandosi via via al gusto dell'epoca, perché ogni generazione voleva che la propria cattedrale fosse al passo coi tempi, che apparisse ricca e bella, ed il concetto di bello cambiava di volta in volta secondo il gusto e la sensibilità estetica del momento.

Il risultato finale, dopo una serie di altri interventi che fin qui non ho de-

mente più omogeneo e teoricamente più aderente alle forme originali.

Come spesso accade però, la cura fu peggiore del male in quanto più che di restauri si trattò di ricostruzione di un falso gotico in gran parte reinventato.

A tutto ciò si cercò di porre rimedio, a metà del novecento, con un restauro conservativo più rispettoso della verità storica, che rimosse tutto quanto era stato aggiunto di falso, portando la cattedrale all'aspetto che possiamo ora ammirare, con la struttura originale romanico-gotica ripristinata, con le travature in legno della navata centrale visibili ma con le opere prestigiose ed esteticamente valide, aggiunte nel corso dei secoli, perfettamente fruibili e testimoni di quanto di meglio la storia e la cultura hanno prodotto nel corso di tanti secoli.

Tratto da "La Voce" di Domenica 22 aprile 2012

C'è una storia da raccontare

ROMAGNA CANTO LIBERO - Una terra attaccata ai suoi campanili, può puntare ad orizzonti più lontani: desiderio o realtà possibile?

RIMINI Un teatro in perenne attesa di ricostruzione, simbolo di una terra che ha delle ricchezze che devono essere rispolverate. Un luogo di partenza dove raccogliere frammenti per mettere insieme una nuova creatura. E' il foyer del Galli il luogo da dove prendono il via gli appuntamenti de La Voce Grandi Eventi. E non poteva essere che il sindaco, **Andrea Gnassi**, a fare gli onori di casa in quello che lui definisce il primo teatro "instabile" d'Italia, "Il teatro sarà completato solo tra 3/4 anni, noi riempiamo il 'frattempo' di contenuti, daremo un senso alla provvisorietà". Si parla di Romagna, "che esiste come desiderio". La serata, che prende spunto dal libro di **Pao-**

lo Gambi Romagna City, nasce per capire cosa unisce questa terra fatta di grandi differenze. "Siamo una grande buona terra italiana, che per essere contemporanea deve mantenere i suoi campanili, che serve per avere delle radici. Bisogna però salire su quei campanili se si vuole vedere lontano. Dalle immagini di Gnassi alla visione pragmatica di chi, come **Manlio Maggioli** vorrebbe passare dalle parole ai fatti. Iniziare a costruire davvero la Romagna. "La Romagna non è solo un desiderio, la Romagna esiste. Ma non ci si è mai davvero impegnati affinché si realizzasse". Come allora fare il salto? "Bisognerebbe iniziare a frequentarsi di più.. I presidenti di provincia, i sindaci più importanti, le tre camere di Commercio dovrebbero incontrarsi, per costruire la Romagna. Senza un ordine del giorno. Chi ha una responsabilità politica dovrebbe agire". Dunque servirebbe una decina di persone ben intenzionate e si potrebbe fare tanto.

Parla dei suoi primi passi in Romagna l'onorevole del Pdl **Sergio Pizzolante**, trapiantato a Rimini da una trentina di anni. "Venticinque anni fa facevo politica nel partito socialista. La sinistra ai tempi era contraria all'autonomia della Romagna. Soltanto Stefano Servadei aprì all'idea". "Per me la Romagna era il luogo più internazionale d'Italia - ricorda - il luogo dove le cose succedono prima". E cita una frase di altri due personaggi di rilievo. "Il cardinale Tonini parlava della Romagna come del luogo dove le cose che accadono nel mondo accadono prima.

L'attuale vescovo Lambiasi invece parla di Rimini come la città dal grande passato. E' questo il gap che dobbiamo colmare".

"Abbiamo delle potenzialità che non sappiamo valorizzare - sottolinea invece il sindaco di Faenza **Giovanni Malpezzi**. - In pochi ad esempio sanno che Faenza è la sede della Toro Rosso". E si torna al discorso iniziale: Romagna terra di ricchezze, che qualcuno dovrebbe prendersi a cuore di rispolverare.

"Quando dodici anni fa arrivai a Rimini la Romagna era un tema nascosto - spiega il direttore de La Voce Franco Fregni - Molto è cambiato in questi anni nella percezione della Romagna. E ci sono stati cambiamenti anche politici, con la definizione di area vasta applicata a vari punti di vista. La comunicazione rispecchia la società e il pericolo è che la Romagna si stia invornendo".

Un escursus dunque tra sapori, odori, note della Romagna,



ancora lontana da essere quella City che Gambi richiama nel titolo del suo libro. Ancora una volta a sintetizzare le due ore di chiacchiere e confronto ci pensa il pragmatico Maggioli. "Da questa serata ho capito che la Romagna ha molti più campanili di quelli che mi aspettavo. Mi fa impressione vedere i giovani di adesso avere molta meno voglia di lavorare rispetto ai loro genitori". In altre parole tutti hanno portato il proprio contributo, hanno raccontato la "loro" terra. "Allora - chiosa Maggioli - fare la Romagna è davvero ancora così difficile".



Segue da Pag. 7 - Situazione da Augusto a Diocleziano

Nereo Alfieri ha rilevato in maniera persuasiva che G. Flaminio nel 187 ha costruito una via Flaminia detta Flaminia minor, che da Arezzo, seguendo il crinale fra il Sillaro e l'Idice, arrivava a sud di Claterna. Per il Susini detta via, cioè la Flaminia minor, proseguiva il suo percorso verso il guado del Po di Primaro, congiungendosi alla Flaminia prima accennata proveniente da Rimini. Nella carta geografica che il Coronelli diede alle stampe nel 17-07, appare ben evidenziato il tracciato di una via chiamata Flaminia che, partendo poco a ovest di Imola, arriva al mare Adriatico. Non solo, anche qualche tratto romagnolo della via Emilia era detta *Flaminia*; questo si deduce da un documento riportato dal Lanzoni riguardante la città di Forlì



(*in liviensis foris non longe per Flaminiam viam,*) e da alcune cronache imolesi del diciottesimo secolo. Da queste notizie si ricava che la antica regione Flaminia era interessata da vari percorsi di una strada chiamata Flaminia, perciò è possibile che il nome della regione derivi da detta via. Non si può comunque neanche escludere che il nome Flaminia sia stato dato da popolazioni provenienti dall'Umbria che, sia in epoca preromana che romana, si sono stanziate in Romagna; si tratta di popolazioni che avendo abitato nella valle Tiberina, arrivate nelle nostre zone, avrebbero fra l'altro dato al fiume Senio il nome Tiberiaco. Ho già fatto presente, in premessa, che sono fermamente convinto che il confine fra la Emilia e la Flaminia doveva trovarsi non lontano dal corso del fiume Sillaro: ebbene, questa non è solo una mia opinione, ma è anche quella dei due più autorevoli studiosi dell'epoca romana, il Susini ed Tibiletti. Vediamo le loro affermazioni. Il Susini, descrivendo il tracciato verso il mare della già ricordata via Flaminia minor

dice "quasi a costituire un autentico limes settentrionale della nascente Romagna". Ancor più chiaro è il Tibiletti, corso del citato articolo, dopo aver elencato le divisioni amministrative avvenute durante l'età imperiale romana, fa una affermazione particolarmente significativa; "è singolare che il confine fra la nuova, ridotta Emilia e la Flaminia, richiami a grandi linee quella che dopo millenni e dopo le vicende bizantine, longobarde e medioevali, sarà la suddivisione fra la Romagna e i moderni ducati. Indubbiamente è mera causalità, almeno secondo lo stato della nostra conoscenza, tanto scarsa, delle più profonde leggi storico-geografiche". Questo significa, perciò, che al seguito della divisione amministrativa avvenuta nel 215, Faenza ed Imola facevano civilmente parte della Flaminia. Si tratta ora di vedere se tale situazione, è rimasta tale anche durante i successivi periodi romani. Trovo incomprensibile la ragione per cui gli studiosi che si sono interessati dei confini esistenti nel periodo tardoantico non abbiano tenuto conto delle affermazioni fatte dal Susini e dal Tibiletti.

NOTE:

- 1- Marziale, *Epigrammi* traduzione "G. Ceronetti." 1954
- 2-G. Susini, *Storia e cultura nell'antico territorio lughese*, in *Storia di Lugo I Dalla preistoria alla età moderna*, 1995, p. 86.
- 3-N. Alfieri, *Alla ricerca della Flaminia "mior"*, in *Rend. Accad.Sc.Ist.Bologna* 1975, pp. 51-67.
- 4-G. Susini, *Sulla via Flaminia II*, in "Studi antichi in memoria di F. Grosso" 1985, p. 603.
- 5- *La Romagna nella stampa dal cinquecento all'ottocento*, a cura di Sandra Faini e Luca Majoli Ravenna.1992,fig. 16
- 6-F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*. Faenza 1927, P.767
- 7- *Memorie della chiesa cattedrale di Imola*, Imola, 2005, p.415.
- 8-G. Sgubbi, *Il Senio l'antico Tiberiaco?* Faenza 2002
- 9-G. Susini, *Sulla via Flaminia II*, cit. p. 604
- 10-G. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, in "Storia della Emilia-Romagna" a cura di Berselli 1975, p.144.
- 11-Eppure la Cracco Ruggini nella introduzione della sua opera *Economia e società della Italia Annonaria* Bari 1995 pag XXV ringrazia per i suggerimenti ricevuti sia il Susini che il Tibiletti, ma a quanto pare di tali suggerimenti non ne ha tenuto conto.

Miseria stabile e ricchezza mobile

di Albino Orioli

Chi come me ha avuto la malaugurata occasione di trovarsi in mezzo alla seconda guerra mondiale, si ricorderà il ritorno a casa dai rifugi a fine ottobre 1944, trovando le proprie abitazioni parzialmente o totalmente distrutte dalle bombe e senza cibo per il mangiare. Si mangiavano erbe di campagna, patate e poi, pian piano, chi aveva la possibilità, allevava qualche pollo o coniglio e nel piccolo orticello raccoglieva le verdure. Non c'era la luce elettrica, né il gas. Si bruciava la legna che veniva raccolta in campagna o nei boschi. Di sera si accendeva il lume a petrolio che lasciava tutta una maschera nera sul viso per il fumo che emetteva, oppure si usavano le lampade ad acetilene, anche se il carburante durava molto meno del petrolio. E, proprio l'altra sera, passando a piedi per una via periferica, mi sono trovato nel buio. C'erano solo due lampioni accesi e la maggior parte delle case erano al buio come proprio dopo la guerra. La gente guarda magari la televisione e spegne la luce per risparmiare e alcune famiglie se ne vanno addirittura a letto come facevamo noi, per cui c'era il detto che "si andava a letto con le galline". Ora non siamo in que-

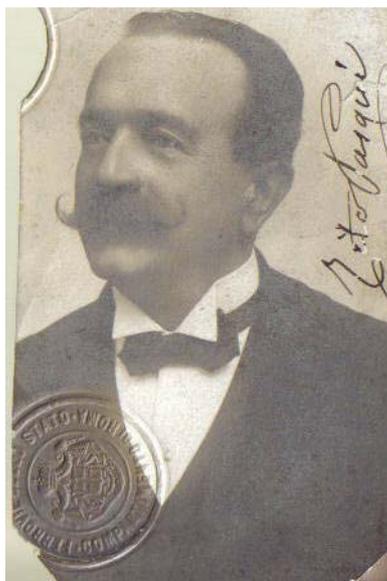
ste condizioni, ma le cose sono alquanto cambiate. La gente è più risparmiosa e non getta più nel cassonetto dell'immondizia cartocci di maccheroni col sugo di carne o addirittura intere fettine, per cui cani e gatti facevano i loro banchetti. Ora si vedono donne che prima frequentavano nei negozi forniti di tanti beni di lusso che si recano a far compere ai mercati rionali. Donne che si recavano nelle sofisticate boutique e ora vanno ai banchi del mercato. Insomma, le cose sono cambiate e la gente pensa al futuro e al peggio che non è mai morto. Penso che non si arriverà ai tempi della seconda guerra mondiale, ma un po' di miseria si farà sentire per mettere un po' di timore anche ai nostri nipoti avvezzi alla bella vita, per cui ne trarranno le loro conclusioni. Certamente ci aspettano tempi tetri, cupi, ma l'Italia ha i mezzi per uscire da questa crisi, sempreché tutti ne siano consci e facciano il loro dovere di cittadini.



Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Tito Pasqui (1846-1925)



Nacque a Forlì il 1° agosto del 1846, fu agronomo e politico italiano.

Figlio dell'agronomo forlivese Gaetano Pasqui, che a Vecchiazano impiantò una birreria (v. www.vecchiazano.it) e di Gertrude Silvagni, appena ventenne fu volontario nella Terza guerra d'indipendenza (1866/67) con Giuseppe Garibaldi e, a Mentana, al fianco di Achille Cantoni. In seguito si laureò in ingegneria civile e matematica e poi fu assistente alla Scuola Agraria di Bologna, quindi insegnante di estimo e costruzioni all'Istituto

Tecnico di Ravenna.

Di estrazione repubblicana, vicino ad Aurelio Saffi, a poco a poco si spostò su posizioni sempre più moderate e monarchiche. Prese parte attiva nell'Amministrazione locale e nazionale: iniziò con l'essere assessore comunale a Forlì

e presidente del consiglio provinciale, fino a diventare deputato alla Camera nel 1897.

Numerosi furono gli incarichi che ebbe durante il Regno d'Italia, fra questi la rappresentanza del Governo all'Esposizione agraria universale a Vienna e al Congresso internazionale di economia rurale e forestale. Nel 1900 fu Commissario per l'Italia all'Esposizione universale di Parigi. Ricoprì anche l'incarico di delegato italiano per il regime di importazione dei vini italiani nell'Austria-Ungheria. Nel 1903 fu promosso Ispettore generale dell'Agricoltura, delle Acque e Foreste per poi essere scelto quale ispettore generale e presidente della bonifica dell'Agro Pontino.

Nonostante i numerosi impegni internazionali non dimenticò mai la sua terra d'origine: fu, per esempio, uno dei fondatori del museo delle ceramiche di Faenza e contribuì a sconfiggere la filossera che infestava la Romagna. Lasciò per testamento una cospicua raccolta di libri e documenti alla Biblioteca civica di Forlì.

Pubblicò diverse opere di agraria, tra cui "Le macchine al concorso agrario di Ferrara", "Coltivazione del capperò", "La filossera". Tra le onorificenze ricevute si menzionano i titoli di Grand'Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Cavaliere Ufficiale della Legione d'Onore (Parigi, 1900), Grand'Ufficiale della Stella di Romania.

Morì a Forlì il 7 luglio del 1925, dove riposa nel cimitero monumentale.

INFORMAZIONI EDITORIALI

Torna in libreria, Grazie al Ponte Vecchio e alla «Libera Accademia degli Evasi», un grande classico della letteratura romagnola, un libro entrato nel mito, "Il fucile di Papa Della Genga" di Francesco Serantini. In tutte le librerie a marzo.

Il fucile di Papa Della Genga è un libro-mito nell'immaginario della Romagna. Trama sullo sfondo delle imprese brigantesche del Passatore, ha per protagonisti l'affascinante figura della Mora e quella drammatica di Falcone. In pagine commosse e coinvolgenti - tra le città della Romagna, lo slargarsi della campagna e le quiete distese d'acque delle valli - Serantini sa rappresentare, in una prosa di limpida e immediata leggibilità, l'ethos della sua terra, con una intensità che spiega l'enorme successo subito raggiunto del libro e l'attribuzione del Premio Bagutta. Scrive Marinella Lotti nella presentazione: «Riaffiora in quest'opera, come in una novella verista, un mondo rustico e schietto, quello della campagna romagnola che si allunga fino alle valli e che si confronta con quello cittadino e borghese ma artificioso, proprio perché borghese e quindi incapace di immaginare una società diversa. Un intero mondo subalterno visto nella sua autonomia, composto non più da "buoni selvaggi" o da "buoni popolani" fra cui ritirarsi arcadicamente, ma da uomini con cui trattare da persona a persona» [rc].

Per contatti diretti con l'editore:

editriceilpontevecchio@gmail.com



La **capinera** (*Sylvia atricapilla*) è un Silvide diffuso e comune che vive nell'Europa settentrionale temperata.

Questo piccolo passeriforme è un uccello stanziale e quelli della fascia settentrionale e centrale svernano in Europa meridionale e in Africa settentrionale dove sono presenti anche popolazioni locali. È più paffuto della maggior parte dei silvidi, in parte perché si nutre di piccole bacche come anche della dieta di insetti più comune per i silvidi. Tra le popolazioni locali europee, è degna di attenzioni la sottospecie *Sylvia a. heineken* che è diffusa nella Penisola Iberica, Madeira, Canarie, Marocco, Algeria; differisce dal-

la nostrana *Sylvia a. atricapilla* per le minori dimensioni, e per il piumaggio più scuro.

Uno sviluppo interessante negli anni recenti è l'abitudine di un certo numero di uccelli dell'Europa centrale di svernare nei giardini dell'Inghilterra meridionale e della Scandinavia. Probabilmente la disponibilità di cibo e l'evitare la migrazione attraverso le Alpi compensano il clima sub-ottimale.

Il canto è un chiacchiericcio piacevole con alcune note più sonore simili a quelle di una merlo. Il canto può essere confuso con quello del beccafico.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

MAGGIO FRANCESE

Dice Wikipedia: "Ofelia, delusa da un amore per Amleto ... e divenuta folle per l'assassinio del padre a opera dello stesso Amleto, terminerà la sua esistenza affogando in un corso d'acqua, scatenando l'odio e la vendetta da parte del fratello Laerte, che tenterà di uccidere Amleto." **Os-cia ach baraca!**

Più modestamente, il nostro Zizarone ricorda Ofelia con una libera traduzione dal capolavoro di Rimbaud, "l'uomo dalle soles di vento", come lo definì l'amico Verlaine, un altro dei poeti maledetti. Vuole essere anche un pensiero e un augurio ai cugini francesi, nel giorno della svolta che speriamo sia foriera di un nuovo umanesimo fondato sulla liberazione dei popoli e della civiltà europea dall'oppressione di bond e spread. Più lavoro e poesia, meno finanza!

Ophélie

I

Sur l'onde calme et noire où dorment les étoiles
La blanche Ophélie flotte comme un grand lys,
Flotte très lentement, couchée en ses longs voiles...
- On entend dans les bois lointains des hallalis.

Voici plus de mille ans que la triste Ophélie
Passe, fantôme blanc, sur le long fleuve noir.
Voici plus de mille ans que sa douce folie
Murmure sa romance à la brise du soir.

Le vent baise ses seins et déploie en corolle
Ses grands voiles bercés mollement par les eaux ;
Les saules frissonnants pleurent sur son épaule,
Sur son grand front rêveur s'inclinent les roseaux.

Les nénuphars froissés soupirent autour d'elle ;
Elle éveille parfois, dans un aune qui dort,
Quelque nid, d'où s'échappe un petit frisson d'aile ;
- Un chant mystérieux tombe des astres d'or.

II

Ô pâle Ophélie ! belle comme la neige !
Oui, tu mourus, enfant, par un fleuve emporté !
- C'est que les vents tombant des grands monts de Nor-
wège
T'avaient parlé tout bas de l'âpre liberté ;

C'est qu'un souffle, tordant ta grande chevelure,
À ton esprit rêveur portait d'étranges bruits ;
Que ton cœur écoutait le chant de la Nature
Dans les plaintes de l'arbre et les soupirs des nuits ;

C'est que la voix des mers folles, immense râlè,
Brisait ton sein d'enfant, trop humain et trop doux ;
C'est qu'un matin d'avril, un beau cavalier pâle,
Un pauvre fou, s'assit muet à tes genoux !

Ciel ! Amour ! Liberté ! Quel rêve, ô pauvre folle !
Tu te fondais à lui comme une neige au feu :
Tes grandes visions étrangeaient ta parole
- Et l'Infini terrible effara ton oeil bleu !

III

- Et le Poète dit qu'aux rayons des étoiles
Tu viens chercher, la nuit, les fleurs que tu cueillis,
Et qu'il a vu sur l'eau, couchée en ses longs voiles,
La blanche Ophélie flotter, comme un grand lys.

Arthur RIMBAUD

NOTE

- (*1) In romagnolo anche nei nomi propri femminili si usa l'articolo
- (*2) Piccolo paese di campagna, usato nel senso di origine modesta
- (*3) Intraducibile: grida di esultanza per le prede catturate
- (*4) Vortice; detto anche di macchina con parti che ruotano vorticosamente
- (*5) Piante di Nenufaro, rizomatosa chiamata anche "ninfea gialla"
- (*6) Ramo di due anni.

L'OFELIA*¹

I

Ins l'acva u s spècia al stèl, e alà cus' a i saràl,
Biâñca cumpâgna un žèj, l'Ofèlia d Sapulì*²,
Ch' la dònsla lěnta e alžira cun e' su vstì da bal...
- Luntâñ da e' bösc l'ariva i ruğ e j "alalì"*³.

La piâñž da piò d mèl èn, ch' la pèr un agniù
Biâñca còma un fantèšma, l'è pròpi un bròt paciàr.
Da piò ad mèl èn l'è mata, scòlta ch' l'è sèmpar lì
Ch' la cãnta una rumãñža a e'vèñt e al stèl de càr.

E vèñt u i bèša al tèt e e' fà scusèr i bdòl
E i vil de vstì ch' i scòsa int l'aria něñca ló;
I sèls i fa un armór ch' i s asarmèja a un fròl*⁴,
E al ròs al sògna e al piga i rèm dēñtar de fióñ.

Chi fiùr ch' i crès ins l'acva*⁵ i n è mai sté acsè bèl;
Da un nid pusè ins 'na bröca d dò fòj*⁶ d un ójum mör
I scapa int l'aria alžira un brãñc ad si fringvèl;
- Al cãnta al stèl de càr ch' al sègna sèmpar e' nörd.

II

Còma la név, Ofèlia, t cì sbièvdà, s' t a t avdès!
Ció, tèt t cì mórta žóvna, parchè i t à fàt anghé!
L'è sté e' vèñt dla Norvègia ch' e' tira fòrt e spès
Che u t à dèt int 'n urècia "zérca la libartè";

L'è sté che vèñt ad bura, ch' e' tó l'udór a i fiùr,
Ch' u t à šgumbiè i cavèl e i sògn sěñza dit gnit;
Sta' atěñta ch' e' tu còr la nòt cvãñd che l'è bür
Strà agl èlbar u s n aprufèta par fèt di schirz da prit.

L'è sté e' mēr in burasca, ch' e' bróntla nég'r e žàl,
A sc-ianté' un còr d tabaca, l'è sté clù ch' l'è piuvù
Che dè d abril al cvàtar, bēl ch' e' paréva un gál,
Mò l'éra un pòvar dišum, ch' u n dgéva gnit; un ciù!

Zil! Amór! Libartè! Pròpi cumpâgna a un pòl
Tòt i tu sògn d tabaca che mat u t j à rubé:
Tèt t a n t cì bóna ad scòrar, mēñtar ch' e' còr u t bòl
- T a t indurmēñt ch' u t s sèra j òc blù e t a n pù piò av-
dé!

III

- E gvèrda in sò e' poéta e al stèl cus' a j diràl
Che a zirché' a e' bür u n s tròva i fiùr ch' l'à žà còlt lì,
Nuda alè sòra a l'acva, un vél cus' a tnràl,
La pèr un žèj l'Ofèlia, biâñca, ch' la n pò murì.

Zižaróñ



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Borghi



Dati amministrativi

Altitudine	264 m. s.l.m.
Superficie	30,11 kmq.
Abitanti	2.763 (31.12.2010)
Densità	91,76 ab/Kmq.
Frazioni	Castellaro, Gorolo, Lo Stradone, Masrola, San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto, Tribola

Borghi (Podii Burgorum) é un piccolo Comune, di origini medievali, in provincia di Forlì-Cesena.

Nel Codice bavaro (ovvero un libro papiraceo sul quale erano annotate i possedimenti e i territori meridionali, fino a Perugia, della Chiesa di Ravenna) del X secolo, si trova menzione di San Giovanni in Galilea, ma non Converseto, del quale si hanno notizie nel 978. Si presume quindi che San Giovanni risalga a ben prima di questa data.

Poggio de' Borghi invece fu l'ultimo ad essere costruito, si pensa intorno al 1300, ed ebbe la fortuna di riunire le vicine località di Converseto e Raggiano in un unico nucleo che assunse lo stato di Comune intorno al 1350. Fino al XVI secolo fu quasi esclusivamente luogo di rifugio e stoccaggio di prodotti agricoli, con all'interno delle mura il Palazzo Comunale e quello fatto edificare da Camillo Sassatelli, poche case e delle cantine sotterranee.

Lo sviluppo di questo neonato Comune conobbe un primo arresto con la distruzione subita per mano delle truppe del Conte Corrado Virtinguer di Landau nel 1358. I Borghi vennero rapidamente ricostruiti, tanto che nel 1400 divennero un feudo malatestiano e, nel 1448, Sigismondo Pandolfo Malatesta affidò ad Antonio di Francesco degli Atti la signoria del Comune. In questo periodo Borghi si dotò di alte mura, tuttora esistenti e in territorio Raggiano venne edificato il castello. Attraverso alterne vicende Poggio de' Borghi divenne vicariato della Chiesa di Santarcangelo, che ne affidò a Galeotto Malatesta la guida, poi passò di mano in mano agli uomini del Papa, a Galeotto Malatesta, alla famiglia dei Della Rovere; con il crollo malatestiano fu Federico Duca di Urbino ad invadere e conquistare queste terre. Nel 1484, il Conte Francesco Sassatelli di Imola ottenne l'investitura del castello da Sisto IV, da cui vantava un credito di 1000 fiorini per servizi militari prestati. Nel



Nome abitanti	borghiani
Patrono	San Cristoforo

Posizione del comune di **Borghi** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



1520 un *breve* di Leone X rinnovò a Giovanni Cagnazzo Sassatelli e ai suoi successori l'investitura "pro tempore et in Vacariatum".

Dopo il 1579 si succedettero potestà diverse, per lo più costituite con decreti o bolle papali, fino al 1797, quando il governo napoleonico alienò tutti i beni delle preesistenti signorie, ducati e contee. La restaurazione riportò il potere temporale della Chiesa e fu Pio VII che unì il comune di Borghi con quelli di S. Giovanni in Galilea (ben più antico) e Converseto (S. Martino in Converseto). Borghi rimase sotto il papato fino al 1861, anno della costituzione del Regno d'Italia, e -come molte località romagnole- conobbe prima la morte e la distruzione durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale e poi lo sviluppo economico ed il benessere.

Una curiosità culinaria di Borghi è il Bustrengh, che veniva preparato dalle famiglie contadine la domenica, utilizzando le rimanenze della settimana; quindi con il variare degli ingredienti usati durante la settimana, il Bustrengh poteva diventare un dolce, una ciambella o una torta salata. Col passar del tempo l'usanza di fare il Bustrengh in famiglia si affievolì sempre più. Nei primi anni settanta venne riscoperta da un gruppo di persone, amanti delle tradizioni: nacque così la "Sagra de' Bustrengh". A Borghi, il Bustrengh in occasione della festa che si tiene la seconda

settimana di maggio, viene sfornato oltre che dal comitato anche da alcune famiglie, le quali custodiscono gelosamente la ricetta.



Notizie sportive

Un alfoninese al secondo posto ai Mondiali di kick boxing a San Marino

La Repubblica di San Marino ha ospitato dal 27 al 29 aprile scorso i Campionati Mondiali di kick boxing. Nella categoria massimi-senior si è imposto l'alfoninese Giorgio Rizzo (classe 1994) conquistando il secondo posto assoluto.

La competizione ha visto la presenza di grandi campioni di kick boxing, provenienti da diversi paesi del mondo.

A questo appuntamento fondamentale ha partecipato la Fighters Team, guidata dal suo direttore tecnico Paolo Gherardi, vicepresidente federale Iaksa.

La Fighters Team di Ravenna si è presentata con il maestro Mennani, campione del mondo uscente unitamente ai suoi allievi Gianluca Burlizzi e Sergio Burghilea, ed il maestro Saltari con Giorgio Rizzo che appunto si è classificato secondo nella categoria massimi-senior. E' stato un grande impegno per tutta l'organizzazione federale che alla sua seconda edizione a San Marino ha fatto il pieno sia come numero di atleti partecipanti che di rappresentative nazionali.

Gli atleti alfoninesi di kick boxing unitamente a quelli di difesa personale eseguono gli allenamenti e prove presso il Life Club di Alfonsine.

Da segnalare che il 27 maggio prossimo avrà luogo a Roma l'ultima fase del Campionato Italiano a cui parteciperà pure Giorgio Rizzo, attualmente primo in classifica.



Auguri a tutti gli atleti ravennati di kick boxing per i risultati ottenuti e che sapranno ottenete nel futuro ed un particolare "in bocca al lupo" a Giorgio Rizzo.

La Cambiale

di Albino Orioli

Ogni qualvolta mi reco al cimitero a trovare i miei defunti, mi soffermo sulla tomba di mio padre e mi vengono in mente le montagne di cambiali che aveva dovuto firmare e onorare. Era ritornato al paese natio nel 1946 dopo lunghi sei anni di prigionia in Kenya e aveva trovato il paese semidistrutto dalla guerra. Di lavori da fare ce n'erano veramente pochi e mandare avanti una famiglia, alcune delle quali, con quattro o cinque bambini piccoli era un vero problema. Fortunatamente, il proprietario dello spaccio, un uomo buono d'animo e onesto, permetteva di far la spesa a tutti segnando il costo della merce su di un librettino che poi, dopo anche qualche mese, l'interessato si recava a pagare se aveva nel frattempo lavorato, altrimenti, doveva firmare una o due o tre cambiali con scadenze scaglionate per l'intero importo. Il capo famiglia, segnava sul calendario tutte le scadenze e quando arrivava il giorno, ecco che il postino la recapitava. Era una giornata grigia quella. Non c'erano tutti i soldi per pagarla e l'interessato doveva recarsi presso qualche famiglia amica per chiedere un prestito ma tante volte senza esito. Allora, con un po' di vergogna, si recava dal titolare dello spaccio chiedendo di rinnovarla o almeno in parte, pagando l'importo della nuova

cambiale. Anche mio padre aveva a che fare con tante cambiali e quando non poteva pagarne qualcuna, mi chiamava, ero il più grande e avevo 11 anni e mi diceva di andare dal signore che gli aveva prestato i soldi giù in un paese di pianura per rinnovarla, pagando naturalmente gli interessi. Quante corse ho fatto con la bici per rinnovare quelle cambiali ! Ed inoltre, c'era il fatto che quando una famiglia non poteva onorare il debito, si vedeva arrivare il segretario comunale a casa con la cambiale nella borsa. Talvolta era costretto a mandare avanti l'atto per il protesto, ma tante volte si metteva d'accordo con il capo famiglia per un pagamento rateale. Teneva la cambiale nel suo ufficio e ogni tanto il soccombente gli portava un acconto fino a che era pagata per l'intero. Così evitava il protesto, cosa assai grave a quei tempi in quanto si veniva iscritti su un bollettino e se uno avesse poi avuto bisogno di un credito presso una banca, avrebbe detto di no. Ebbene, mio padre un giorno, contò tutte le cambiali che aveva firmato e pagato, più di quattrocento, dicendo che quando fosse arrivata l'ora, le voleva tutte sulla bara. A quei tempi erano veramente in pochi a non onorare il debito, perché era uno smacco grave per la famiglia. Oggi, all'incontrario, c'è la corsa a fregare il prossimo non più con le cambiali, ma con gli assegni e altro ancora.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli)

sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Tratto da La voce di Romagna del 26 aprile 2012

INTERVISTA AL SENATORE LORENZO CAPPELLI, PRESIDENTE DEL MAR, CHE HA INIZIATO L'ATTIVITÀ POLITICA NEL 1941

“Quando i politici lavoravano...”

Non ha le caratteristiche anagrafiche del rottamatore e nemmeno il piglio del populista. Con tangenti e soldi in Tanzania non ha nulla a che fare nonostante sia stato per 51 anni sindaco di Sarsina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana e alle spalle abbia due legislature da onorevole e una da senatore. Rivendica con orgoglio di essere un politico alla vecchia maniera. Definizione che a qualcuno può far storcere il naso, ma con quello che si vede in giro adesso, quasi quasi non ci resta che rimpiangere i politici di una volta. Lorenzo Cappelli, 90 anni il 2 giugno, professore di fisica e fanfaniano convinto, è un vero galantuomo dell'arte di governare. Uno che era capace di far scrivere il suo nome nella scheda elettorale a 30 mila persone, mica le liste bloccate di adesso...

Senatore Cappelli cos'è cambiato nella politica? Perché non funziona più?

Io faccio politica dal 1941 e di cose ne ho viste tante e devo dire con grande amarezza che ora abbiamo toccato il fondo. Se non riusciamo a risalire la democrazia in Italia è a rischio.

E' peggio anche di Tangentopoli?

Assolutamente sì. Ora c'è una corruzione dilagante, nei costumi, nel modo di vivere. La gente è stanca e ce l'ha con i politici. Tutti, nessuno escluso.

Ma c'è una via d'uscita?

I politici devono mettersi in testa che bisogna vivere in mezzo alla gente. Chi comanda è il popolo e noi lo sapevamo bene. Facevamo chilometri per andare nelle sedi più sperdute, parlavamo con la gente, eravamo sempre in fermento. Di vacanze non ne facevamo molte. Era il popolo che ci votava e a lui dovevamo rispondere di ciò che facevamo. Ora, invece, decidono tutto loro, fanno tutto loro senza ascoltare nessuno. Questa non è più democrazia, è un'oligarchia.

Ma lei cosa faceva quando era senatore? Come si svolgeva la sua vita politica?

Era profondamente radicata nel territorio, quasi ogni sera ero occupato a visitare le nostre sezioni per sapere cosa volevano gli iscritti. Adesso è diverso: s'incontrano in una sala, fanno un convegno, non sentono la base, il sangue della gente. Ed è proprio questo distacco che ha prodotto la corruzione, l'allontanamento della gente dai partiti. Mi ricordo che nel '46, quando divenni vicesindaco e poi sindaco, sindaco, assessori e consiglieri non prendevano una lira. I consigli comunali si facevano di domenica mattina, la giunta il martedì sera per permettere agli amministratori di lavorare. Era un servizio reso alla collettività, una cosa in più. A muoverci erano la passione, i valori cattolici, il raggiungimento del bene comune.

E quando era deputato?

Sono stato eletto la prima volta nel '76, l'indennità era alta ma non c'erano tutti quei benefit di adesso. Mi ricordo che a Montecitorio c'era un grande salone e lì ogni deputato aveva un piccolo tavolo. Sopra tutti i documenti uno sopra all'altro, a stento ci si vedeva con i colleghi. Io convivevo con un altro deputato di Bologna, avevamo un piccolo appartamento: due camere e un bagno, mica gli attici di adesso... Tornavo a casa il venerdì sera, sabato e domenica giravo per le sezioni della democrazia cristiana, il lunedì mattina ricevevo 40 o 50 persone a Forlì, il pomeriggio andavo a Bologna. Il martedì ero a Sarsina perché facevo il sindaco e nel pomeriggio andavo con la macchina ad Arez-

zo per prendere il treno per Roma. Insomma lavoravamo parecchio.

La rifarebbe questa vita?

Sì la rifarei, anche se mi rendo conto che ho tolto molto alla famiglia e ai miei figli che un giorno mi sono accorto che erano diventati grandi senza averli visti crescere. Il sacrificio è stato tanto, ma la politica per me era come una droga. Riconosco, però, di essere stato molto fortunato e di aver avuto di più di quello che ho dato. Penso che ognuno di noi abbia un destino. Mi ricordo che da piccolo avevo in casa un quadro dove c'era scritto Luigi Cappelli, sindaco di Sarsina. Era mio nonno e visto che allora (nel periodo fascista) c'era il podestà non sapevo cosa volesse dire sindaco, mi sembrava una parola grande, misteriosa. E ho vissuto molti anni con il ricordo di questo quadro. Quando mi sono ritrovato a giurare la prima volta per la stessa cosa che aveva fatto lui, il sindaco di Sarsina, mi sono commosso ripensandoci. So che è una sciocchezza dirlo ma è stato un segno del destino.

Cosa le piace in un politico?

Da buon romagnolo mi piace la coerenza. Non sopporto i voltagabbana. C'è un detto in Romagna "La pietra lanciata e la parola data non tornano mai indietro". E come me sono molti romagnoli, diversi dagli altri. Per questo mi sono battuto anche con Casini, ultimamente, per fare il primo congresso dell'Udc romagnolo. Ma con il vento che tira e con il fatto che l'Udc ha azzerato tutte le cariche nazionali non so...

L'altro suo amore, dopo la politica, è la Romagna autonoma. A che punto siamo?

Mah, non lo so. Il Mar è nato nel '89 e non abbiamo mai chiesto la Romagna Autonoma calata dall'alto, noi abbiamo chiesto di fare un referendum per chiedere ai romagnoli se vogliono essere autonomi. E' un atto di democrazia. La Romagna Autonoma non è un problema sentimentale, di folklore, noi pensiamo che i problemi della nostra terra si risolvano solo con l'autonomia. Pensi che quando arrivano i finanziamenti europei Errani dà l'80% all'Emilia e il 20% alla Romagna. Dovrebbero darci almeno il 25% perché siamo un quarto dell'intera popolazione. Ma è solo questione di numeri, di costi... L'autonomia è un valore in sé. Le faccio l'esempio di Riccione. Quando è diventato comune autonomo è riuscito a mettersi in mostra guadagnandoci e non facendo perdere nulla a Rimini. E' un'operazione che crea valore, ricchezza. Vale anche per Rimini. Quando era sotto la provincia di Forlì spariva. Ora è una delle più province più evolute, più forti anche perché riesce a risolvere meglio i suoi problemi. E invece noi siamo ancora qui che discutiamo degli stessi problemi degli anni '70: fiera, aeroporto, viabilità. Abbiamo fatto qualcosa, ma poco. Abbiamo una ferrovia, la Rimini-Ravenna, che si offendono le ferrovie a chiamarla così. Manca la regia. Tutti i comuni sono campanilisti. Se ci fosse la Regione Romagna andrebbe molto meglio.

Perché non l'abbiamo ancora fatta questa Romagna?

Perché la sinistra che comanda in Emilia Romagna ha fatto di questa regione un fiore all'occhiello e quindi non ci pensa proprio a dividerla. Nulla si muoveva senza il potere, nessuno ha interesse. Gli unici siamo noi del Mar che ci battiamo per chiedere un referendum democratico: se i romagnoli vogliono la Romagna diamogliela, se dovessero dire di no, basta, chiudiamo tutto e non ci pensiamo più.

